

Vagabondaggi letterari

Una passione di cui non possiamo disfarci è la passione per le esagerazioni. Partiamo da un punto, ci avviamo ciecamente e non ci chiediamo dove giungeremo, quali frutti raccoglieremo.

In letteratura, come anche in altre manifestazioni, da qualche tempo di nuovo esageriamo, come abbiamo esagerato troppe volte in passato, e a nostro detrimento. Abbiamo bisogno, diciamo, di una letteratura limpidamente rumena, icona della vita, del nostro spirito, una letteratura come poca ne è stata data finora. E spinti da questo pensiero costruiamo teorie, diamo consigli che non soppesiamo troppo, che ci impediscono di vedere più lontano, giudicare in modo più giusto.

Da qualche tempo si dà agli scrittori il consiglio di ritornare al popolo, alla sua letteratura sana, pura, serena, tesoro di sentimenti, di pensieri che sono nostri, di secoli che valgono di più di qualsiasi cosa che ci verrebbe da fuori, di qualsiasi cosa cercheremmo per strade vane. È stato detto molte volte che in una tal cosa non c'è niente di nuovo, né è una scoperta; è stata detta per la prima volta anche in modo limpido all'incirca mezzo secolo fa da scrittori che si preoccupavano del futuro, dello sviluppo della nostra letteratura, ma poiché si ripete anche oggi, ebbene è tempo che ci chiariamo, che comprendiamo cosa vogliamo e cosa vogliono gli altri.

Non si può contestare la ricchezza della nostra letteratura popolare, ma è una ricchezza nel suo genere e, bisogna dirlo, molte volte l'abbiamo ingigantita; un tempo tutti credevano, ce ne sono alcuni ancora oggi, che abbiamo la letteratura popolare più ricca, più bella del mondo – ma ce ne sono anche altre e con motivi artistici più significativi, più variegati.

È la domanda che può far propria uno scrittore di questa letteratura.

Nel 1840 si diceva che qui è la nostra fonte di ispirazione nazionale, qui bisogna cercare il nostro buon idioma, davvero rumeno. Ma dobbiamo ricordarci che allora il ritorno alla letteratura popolare era una naturale reazione, doveva prodursi. Un Kogălniceanu, un Russo avevano dichiarato guerra alle imitazioni straniere e avevano certamente ragione. Ma era accaduto un fatto e proprio questo è stato dimenticato in parte da questi fondatori della nostra nuova letteratura e da quelli che hanno lavorato accanto a loro. Delle letterature straniere ci erano giunti flebili echi, e questi sono stati restituiti senza molto senso artistico, trasformati in pallide imitazioni. Non possiamo lodare i nostri scrittori più antichi, in particolare i poeti, per una profonda conoscenza delle letterature straniere. Se non fossero stati troppo lontani dalle opere importanti di queste letterature, se fossero stati pervasi di più da esse e se soprattutto avessero avuto influenze migliori, certamente le loro opere si sarebbero innalzate al di sopra di quelle che ci hanno dato. Questa nostra debolezza non è stata percepita allora, e per questo è stata avviata fanaticamente la lotta contro le influenze straniere; tutto quello che è straniero, è stato detto, è pericoloso; noi da soli, con il nostro patrimonio nazionale faremo una letteratura.

E c'era in ballo anche la formazione della lingua letteraria. Anche qui sempre il timore di straniamento – di straniamento della lingua – questa volta più fondato, ci indirizzava verso il popolo. La corrente pericolosa dei latinisti, i tentativi di italianizzazione di Heliade dovevano senza indugio essere bloccati, e per la salvezza della nostra lingua si imponeva il ritorno al puro idioma del passato degli scrittori religiosi e dei cronisti e all'idioma del popolo.

Avevano ragione i vecchi a pensarla in questo modo quando la nostra letteratura e la nostra lingua dovevano essere riportate su una strada corretta, quando soprattutto quest'ultima doveva essere a qualsiasi costo strappata dalle mani dei pedanti. Da qui il loro amore, il loro culto per la letteratura popolare.

Ma spesso, e in particolare i poeti, hanno inteso malamente il ruolo degli scrittori, hanno proceduto in modo errato sulla strada dell'avvicinamento alla letteratura del popolo. Come imitazioni straniere erano state scritte da altri, allo stesso modo vediamo i rappresentanti della corrente popolare imitare i versi di una "doina", di una ballata. L'imitazione ritornava per altra strada, ma questa volta è saltata meno agli occhi, è passata inosservata fra le fila dei critici perché era abbigliata in veste nazionale. E fra quelli che hanno prodotto molti versi in forma popolare – semplici "pastiches" – c'è stato proprio Alecsandri, che era chiamato più di altri a comprendere la poesia popolare e la poesia artistica, a sapere dove si ferma una e incomincia l'altra. Non possiamo dire che fosse bene ispirato mentre cantava:

Se avessi un tesorino
Con gli occhietti di colombina
E con animo di eroina,

Se avessi una biondina,
Alta, allegra, leggerina,
Come una capriolina

E neppure oggi siamo arrivati a comprendere quanto sia falsa una tale letteratura. Non abbiamo anche oggi poeti, anche troppi, che scrivono ancora versi come questi?

Alla fonte con la conca
Sulla strada per la collina
Stanno ogniqualvolta c'è la luna
Un ragazzo con la sua bella.

Si approntano le radure
Il cuculo cambia le penne,
I ruscelli spiritosi
Scorrono impetuosi

E in un tono, non so come si potrebbe definirlo, troppo popolare, triviale:

Le perle, tesoro, cerca,
Ché è notte e maledetta son io;
E la mamma sul mio cuore viene:
Ah, mamma, perché non son più fanciulla.

Scappa, amore, che brace è il luogo.¹

E chiamiamo simili infantilismi – addirittura sconvenienti – buona letteratura rumena, li portiamo come esempio ad altri?

Potrei citare anche brani di prosa scritti ultimamente da alcuni giovani, dove abbondano simili ruralismi di cattivo gusto. Lasciate perdere il costume agreste, giovani scrittori, quando non vi sta bene; cercate invano con esso di sembrare più rumeni, siete grotteschi.

Non è letteratura questa, non è letteratura che ci fa onore, e non lo può essere perché muove da idee assurde, perché esageriamo cose in fondo buone, le guardiamo in modo unilaterale, non sappiamo cosa tirar fuori da loro.

È giusto, senza dubbio, che lo scrittore si rivolga al popolo, conosca e soprattutto percepisca cosa è scaturito dal suo spirito, cosa ci dice una doina, una favola, una leggenda. Ma questo solo come strumento per arricchire i motivi artistici, per variare le espressioni, per sfumare più adeguatamente, più energicamente talora, le idee, i sentimenti. Uno spirito di artista rielabora, dà una forma nuova, un senso più profondo alle cose prese dal popolo. Sul contenuto preso a prestito, più ingenuo, più semplice, deve innalzarsi la personalità più ricca, più raffinata, più complicata dell'artista. Così hanno inteso i grandi artisti l'ispirazione dal popolo.

L'altra strada, quella della sequenza di parole, di frasi, dialoghi, minuzie sentimentali con aspetto popolare, prese qua e là, messe le une accanto alle altre, come ha dato Dio, è per i poveri di cose artistiche, per i presuntuosi che si ubriacano con l'illusione di una letteratura che credono sia necessario che ci venga data.

È stupefacente come non siamo arrivati a comprendere simili cose. E mi sorprende di più quanto sia sbagliato, quanto sia angusto il modo di interpretare la nostra "rumenità".

Perché solo quello che c'è in campagna è davvero rumeno? Non abbiamo forse anche la nostra vita cittadina, non troviamo anche in essa qualcosa di caratteristico, qualcosa che abbia il diritto di essere trasferito in arte? Perché il ceto colto, che deve sentire in modo diverso dal contadino, perché è naturale che sia così, non partecipa anch'esso alla costruzione del nostro patrimonio nazionale, non è in grado di darci una letteratura rumena, con uno spirito, un modo di intendere la vita diverso da quello che si canta, che si racconta fra il popolo? Sono uno scrittore nato in città, che ha viaggiato anche in altri paesi, che ha letto anche altre letterature, che si è creato uno spirito diverso dagli altri, da quelli che sono nati, hanno vissuto forse molto tempo in campagna, per questo sono meno rumeno? Da noi solo i contadini letterati avrebbero il diritto di essere scrittori o solo i cittadini che fanno il contadino?

Curioso modo di giudicare, ma ha la sua spiegazione nel nostro passato, nell'antagonismo fra due classi e nel modo in cui sono stati reclutati alcuni dei nostri scrittori. Non c'era un tempo quando si diceva che il vero rumeno si trovava in campagna, le città appartenevano agli stranieri o agli estraniati? Quindi tu, rumeno che ti sei smarrito in città, non troverai niente del tuo carattere e, se per caso diventerai scrittore, tornatene nel mondo da dove sei venuto.

Accade che proprio una parte dei nostri scrittori provengano dal ceto basso, dalla campagna, e abbiano portato con sé questo modo di intendere la letteratura rumena, e accade anche che siano comparsi critici che hanno elevato in gloria questi unici secondo loro scrittori rumeni – forse per alcuni non è ancora oggi Creangă il più grande narratore rumeno? – e così si è formata la leggenda della vera, dell'unica letteratura rumena, leggenda che si ripete ancora oggi con sfiancanti esagerazioni.

E c'è stato anche dell'altro: la lotta contro le influenze straniere. Abbiamo visto perché la generazione della metà del secolo scorso ha avviato questa lotta. Oggi l'hanno ripresa, ma di nuovo con idee in cui si vede ancora una volta quanto siamo miopi, come non siamo in grado di distinguere il male dal bene.

Viviamo in un'epoca di reazione contro il "forestierismo"; talora cambiamo etichetta; non ci serve più l'influenza francese, torniamo a quella tedesca... E non posso trattenermi dal sorridere ascoltando le grida di allarme contro i pericoli che ci verrebbero da una parte o dall'altra. Di fatto, temiamo le ombre, facciamo una guerra donquijottesca...

Mi sono opposto anch'io e mi opporrò sempre alle influenze straniere, ma solo quando possono essere perniciose, e ce ne sono state e ancora ce ne sono da noi. Ma condannare sistematicamente, in blocco, qualsiasi influenza straniera, è un'aberrazione in cui purtroppo troppi cadono. Una letteratura non si può isolare; è dannoso per lei rinchiudersi entro mura nemiche verso altre letterature. E proprio noi non dovremmo tener conto di ciò che si è scritto da altre parti, crederci in grado di produrre più e meglio solo leggendo i nostri scrittori del passato o rimessando nella letteratura popolare? Ma siamo ancora piccoli, dovremo ancora per molto essere apprendisti di altri, se non ci credessimo già troppo bravi – proprio il nostro difetto più grande. La debolezza della nostra letteratura per molti versi

proviene, mi pare, dal fatto che siamo rimasti e rimaniamo estranei a ciò che d'importante hanno prodotto altre letterature. Abbiamo letto e leggiamo troppe cose senza senso e lasciamo da parte ciò che ci sarebbe utile, ciò che potrebbe elevare la nostra letteratura. Proprio noi ci lamentiamo che le letterature straniere possano essere dannose quando le studiamo tanto male a scuola, quando teniamo così poco a conoscere di più le loro parti buone?

Non si creano, come immaginiamo, in angoli angusti di mondo, dalle minuzie, dalle cose da poco i grandi spiriti di scrittori. Nella loro formazione entra più di quanto crediamo, più di quanto chiedono alcuni. E inoltre non bisogna imporre agli scrittori la strada dove camminare, e solo una strada; dove li porteranno le peculiarità di ciascuno, là andranno, e siano lasciati liberi; il mondo di un tempo e il mondo di oggi sono abbastanza grandi per dare a ciascuno ciò che vuole, ciò che è adatto al suo carattere; che abbia solo spirito, e spirito hanno le profondità del mare, esteso, ricco, scosso da brividi che sollevano onde gigantesche.

Scrittori non ascoltate i vostri critici; lasciateli scrivere... scrivono per loro. Cantate, raccontate ciò che sussurra il vostro cuore, ciò che vi porta il pensiero dalle sue peregrinazioni su lidi lontani: dite tutto ciò che può essere nutrimento spirituale per voi, tutto ciò che scende dall'alto ad illuminare la nostra vita, ad aprirci la mente; e parlate nella lingua vibrante, magica della vera arte; lasciate il vostro spirito parlare così com'è, come vi è stato dato, come lo avete creato; rimanga ognuno di voi così com'è, non cambiate il vostro aspetto e cercate di differenziarvi l'uno dall'altro...

... Il campo è più bello quando fiori diversi lo colorano.

Ovid Densusianu

1. Sono versi pubblicati in *Sămănătorul* (nota di Ov. Densusianu).

(*Vieața nouă*, an. I, 1905, nr. 1 din 1 februarie, în *Presa literară românească, articole-program de ziare și reviste (1789-1948)*, II, ediție, note, bibliografie și indici de I. Hangiu, cu o introducere de D. Micu, EPL, București, 1968, pp. 93-98)